FRANCESCO PALAZZOLO DRAGO

FAMIGLIE NOBILI SICILIANE

FORNI EDITORE BOLOGNA

pagnato in punta a destra da una cometa accostata da due stelle (6) ed a sinistra da un leoncino, il tutto d'oro; al 2° di rosso alla fascia d'azzurro cucita, con un leoncino d'oro posto in punta ed attraversante sull'azzurro.

***Platamone.** Il titolo di *Marchese* mpr. fu concesso nel 1897 ad Enrico, di Giuseppe. Figli: Giuseppe, Maria Giuseppa e Rosalia.

Col titolo di *Barone di S. Marco* (s. s.) mpr. qual discendente da Giovan Battista (1807), fu iscritto Nicolò Gaetano, di Giovan Battista di Gaetano.

Famiglia di origine catanese, della quale le prime notizie risalgono al secolo XIV. *Dim.* Ramo marchionale: Trapani. Ramo baronale: Catania. Arma: d'oro al monte di nero di cinque vette, sormontato da tre conchiglie montanti ordinate in fascia, queste sormontate da un giglio, il tutto di rosso.

***Polizzi.** Col titolo di *Barone del Pizzuto* (s. s.) mpr. fu riconosciuto nel 1893 Francesco Antonio, di Vincenzo, di Antonio.

Col titolo di *Marchese di Motta Camastra* (s. s.) mpr. e di *Barone di Treare* (s. s.) mpr. qual discendente da Gaspare (1785), fu iscritto Luigi, di Gaspare, di Girolamo.

Famiglia del secolo XIV che ha fiorito in diverse città di Sicilia. *Dim.* 1° ramo: Castrogiovanni; 2° ramo: Randazzo. Arma: di verde al castello di tre torri sormontato da tre stelle (6) male ordinate, il tutto d'oro. — *Alias:* d'oro a tre pali di rosso ritirati verso la punta, sormontati nel capo da una stella dello stesso

Polizzotti. Col titolo di *Barone di Ciampannella* (s. s.) mpr. qual discendente da Giulio (1726), fu iscritto Antonio, di Francesco, di Giulio Cesare, e col titolo di *Nobile dei Baroni di Ciampannella* mf. Giovanni, di Francesco, di Giulio Ce-

sare. Figli di Giovanni: Salvatore, Amalia, Marianna ed Ersilia.

Famiglia del secolo XVIII, originaria di Petralia Sottana. *Dim.* Resuttano. Arma: ?

***Pettino.** Al 1901 fu concesso il titolo di *Barone* mpr. a Francesco †, di Michele, al quale nel 1913 furono riconosciuti i titoli di *Marchese di Eschifaldo* (s. s.) mpr. *Barone di Capuano* (s. s.) mpr. *Barone di Raulica* (s s.) mpr. e *Barone di Cacchiamo* (s. s.) mpr. L'attuale possessore è Ernesto, figlio di Nicolò Gaetano †, fratello del detto Francesco. Fratelli di Ernesto: Maria Maddalena, Eugenio Ettore, Emilio, Adolfo Aristide, Roberto, Elvira in **Figlia di Granara** e Teodora. Figli di Eugenio Ettore: Gaetano, Carlo e Giuseppina.

Coi titoli di *Barone di Torrenova* (s. s.) mpr. nel 1891 e di *Marchese d'Irosa* (s. s.) mpr. nel 1899, fu riconosciuto Niccolò Antonio †, di Gaetano, di Niccolò. Fratelli: Eduardo, Alessandro †, Enrico, Maddalena, Rodolfo, Antonietta e Carolina in **La Lumia.**

Famiglia di Petralia Soprana del secolo XIX. *Dim.* ivi e Palermo. Arma: partito, a destra inquartato: al primo di rosso al levriere d'oro ritto; al secondo d'azzurro al castello di una torre d'argento; al terzo d'azzurro all'albero nodrito sopra un ristretto di pianura erbosa, il tutto al naturale; al quarto di rosso al serpe d'oro nodoso in cerchio (**Pettino**); a sinistra spaccato di rosso e d'argento, il primo a tre stelle d'argento male ordinate; il secondo a tre ferri di lancia al naturale, impugnati e legati di rosso; con la terza d'oro in fascia sulla partizione (**De Marco**). (ramo **Pettino d'Irosa**).— Partito: al primo di rosso al serpe d'oro attorcigliato a forma di P (**Pettino**); al secondo d'azzurro alla fontana al naturale zampillante, uscente dalla punta dello

scudo, sostenuta a destra da un leoncino rivoltato d'oro, sormontato a destra da un sole d'oro e a sinistra da un braccio armato d'argento con la spada in mano (**Sgadari**) (ramo **Pottino** *d'Eschafaldo*).

***Pucci.** Coi titoli di *Barone di S. Giuliano* (s. s.) mpr. e di *Signore delle Terre della Chiesa* (s. s.) mpr. fu riconosciuto nel 1899 Giuseppe Antonio, di Francesco, di Giuseppe. Figli: Francesco e Fabrizio. *Dim.* Catania.

Col titolo di *Barone di Benisichi* (s. s.) mpr. qual discendente da Pietro (1726), fu iscritto Gandolfo, di Antonino, di Gandolfo. Oggi il titolare è il fratello Vincenzo. Altri fratelli: Antonino †, Nicolò e Giulio †. Figli di Nicolò: Giuseppe, Gandolfo, Antonino (coi figli Egidio, Eugenio e Renata), Maria Stella in **Carapezza**, Rosina in **Figlia**, Carlotta in **Carapezza**, Teresa in **Rossi** e Clotilde in **Rossi**. Figli di Giulio †: Vincenzo (coi figli Giulio e Teresa), Gandolfo (colle figlie Eugenia, Teresa ed Aurea), Antonio, Giulia, Eugenia, Maria in **Di Marco**, Giuseppa in **Pucci** e Maria Stella in **Ditta**. Figli di Antonio, di Nicolò: Nicolò, Riccardo, Maria Bice e Pietro (col figlio Antonino). Figli di Gandolfo, di Nicolò: Alvise e Matilde in **Gagliardo di Carpinello**. Figli di Giuseppe, di Nicolò: Nicolò e Maria in **Figlia di Granara**. Figlio di Antonio, di Giulio: Giulio. *Dim.* Petralia Sottana e Palermo.

Originaria come si crede di Firenze e diramata in varie città di Sicilia, questa famiglia si ritrova in Caltagirone sin dai primi del secolo XVI. Arma: partito: al 1° d'oro alla testa di moro al naturale; al 2° di rosso al pozzo movente dalla partizione sormontato da una stella (8), sinistrato da un leone coronato che vi attinge, il tutto d'oro.

R

Ramondetta *vedi* **Sammartino e San Martino.**

***Rampolla.** Col titolo di *Barone di Polizzello* (s. s.) mpr. fu riconosciuto nel 1911 Francesco †, di Raffaele, di Gioacchino. L'attuale titolare è il figlio Raffaele.

Famiglia forse originaria di Pisa venuta in Sicilia sul finire del secolo XIV e stabilita in Messina e Polizzi. *Dim.* Petralia Soprana. Arma: d'azzurro al bastone gigliato d'oro sostenuto da due leoni coronati dello stesso, contrarampanti ed affrontati.

***Rapisarda.** Col titolo di *Barone di S. Antonio* (s. s.) mpr. fu riconosciuto nel 1900 Matteo, di Gaspare, di Matteo.

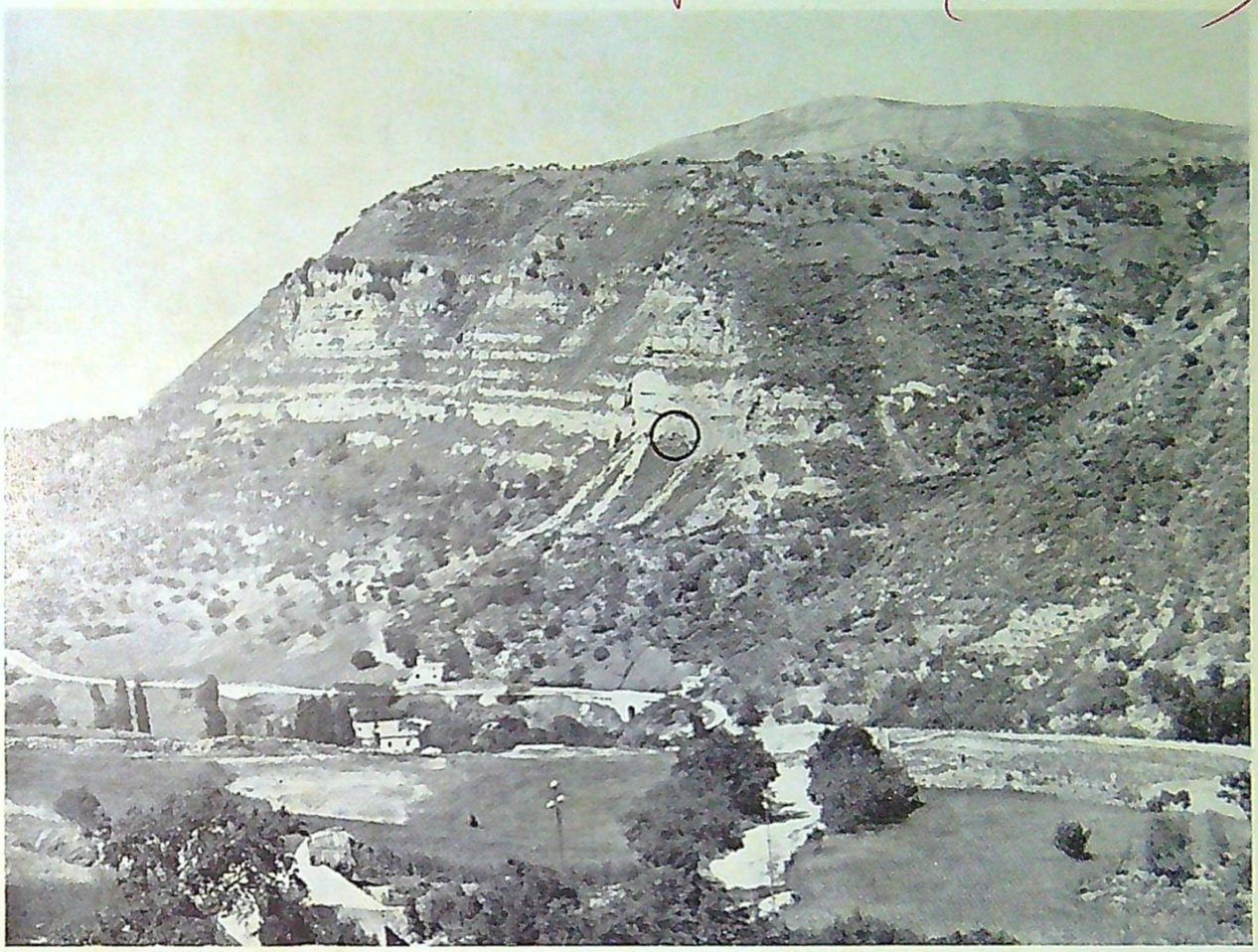
Famiglia catanese del secolo XVIII. *Dim.* Mascalucia. Arma: d'argento all'albero nodrito sulla pianura erbosa verso destra, sinistrato da un leone coronato armato di una mazza, il tutto al naturale.

Rau (Rao). Coi titoli di *Marchese della Ferla* (s. s.) mpr. riconosciuto a Simone (1846), di *Barone di Gallina* (s. s.) mpr. qual discendente da Simone (1695) e di *Barone di Bufalefi* (s. s.) mpr. qual discendente da Simone (1806), fu iscritto Giuseppe, di Simone, di Giuseppe. Figlio: Simone.

Famiglia diramata in diverse città di Sicilia e che era già fiorente in Caltabellotta sin dal tempo dei Martini. *Dim.* Noto. Arma: d'azzurro alla fenice sorante d'argento sopra la sua immortalità di rosso, guardante il sole d'oro orizzontale a destra.

***Reforgiato.** Col titolo di *Barone di Linsiti* (s. s.) mpr. fu riconosciuto nel 1901 Vincenzo, di An-

Sfilo di roccia (estate 1961)



Petralia Sottana: Rocca delle Balate (nel cerchietto si apre la Grotta del Vecchiuzzo)

La Grotta del Vecchiuzzo

in una recente esplorazione

di Giovanni Mannino

La Grotta del Vecchiuzzo, come è noto, si apre sul versante orientale della Rocca delle Balate in territorio di Petralia Sottana. Essa deve la sua notorietà in primo luogo alla scoperta fortuita, avvenuta nel 1936, di materiali preistorici raccolti addirittura in superficie e, successivamente, alle due campagne di scavo, dirette la prima dal Mingazzini, la seconda dalla Bovio Marconi, che hanno messo in luce una grotta - santuario quale sinora - scriveva il Mingazzini (1937) - non è stata rilevata in nessuna parte d'Italia. (1)

Gli scavi hanno trovato purtroppo - afferma la Bovio Marconi - il materiale rimescolato e, pertanto, non è stato possibile effettuare uno studio stratigrafico (2) Dalla tipologia dei reperti è possibile comunque affermare che lo grotta ebbe lunga vita dalla fine dell'età neolitica alla piena età del bronzo.

La ceramica raccolta nelle due campagne di scavo è di una quantità impressionante. Il Mingazzini osservava che dai frammenti dei vasi era possibile con un calcolo approssimativo valutare a parecchie migliaia i vasi grezzi e a una quantità ancora maggiore i vasi decorati. Dopo lo scavo Bovio Marconi, ancora migliaia di altri pezzi vennero in luce e solo un lunghissimo lavoro di selezione, del quale dobbiamo essere debitori all'assistente Giosuè Meli ed al restauratore Forzisi, fu possibile ricomporne circa una trentina. Sono vasi, vasetti, ollette, tazze, recipienti vari, a straslucido rosso, a superficie nerolucida, con decorazioni a bugnatte ma se non andiamo errati soprattutto con decorazioni geome-

triche incise o dipinte. Sono tipi che trovano riscontro specialmente nella cultura tipo « Conca di Oro »: in esemplari di Villafrati, della Grotta Puleri e Geraci di Termini Imerese e nei due classici vasi delle tombe di Carini e Capaci. Non mancano però analogie e talora identità con altre culture della Sicilia orientale. Elementi nuovi sono due portafuochi in terracotta, a tutt'oggi inediti, e la tazza ad ansa sopraelevata.

L'industria litica è scarsissima: poche accette scheggiate e accette levigate, lame di selce e di ossidiana ed un eccezionale pugnale in selce lungo cm. 27. Di osso si hanno pochi punteruoli, spatole, ed un corno di cervo. Di metallo è venuto in luce solo uno spillone di bronzo. Pure molto scarsi i resti umani, i resti di pasto e le tracce d focolari.

A completamento di queste notizie, contenute negli articoli del Mingazzini e della Bovio Marconi, vogliamo aggiungerne altre che crediamo pure di grande interesse e che desumiamo da una relazione inedita della prima campagna di scavi scritta dal compianto assistente Giosuè Meli.

Lo scavo ha dato (oltre il materiale citato nell'articolo del Mingazzini) macine e macinini, una fuseruola, una pietra cristallina levigata su ambo le facce di cui una incisa a linee concentriche. Fra le ossa di cervo uno è inciso con figure geometriche.

Nella parte anteriore della grotta, sul lato destro, si è trovata una costruzione in pietra. Sono due lastre grezze di gesso sorrette da massi e formano una tavola. Intorno si sono trovati avanzi di teschi di animali, il magnifco pugnale di selce (già menzionato), dei punteruoli d'osso ed un vaso gresso intero. Tutto lascia supporre che si tratti di un'ara per sacrifici.

Più avanti (a circa trenta metri dall'ingresso), ove la grotta si restringe, è venuto in luce un masso di forma piramidale irregolare levigato, con tracce di una materia a stucco di colore rosso-sangue. Intorno si sono trovati alcuni punteruoli ed un frammento di idoletto.

Più avanti ancora (immediatamente prima dell'ambiente terminale) si è trovato un muro costruito con l'evidente scopo di dividere la grotta in due parti.

Questo in sintesi quanto acquisito in merito alla preistoria della Grotta del Vecchiuzzo, la quale presenta tuttora molti punti oscuri. Per di più manca uno studio completo delle cognizioni finora acquisite.

Per quali motivi dopo oltre un ventennio dagli scavi non si è colmata questa lacuna? I motivi sarebbero da addebitare, secondo che afferma la Bovio Marconi, al fatto che non è stata rinvenuta stratigrafia: il materiale infatti si presentava « *tutto mescolato, o piuttosto rimescolato, forse dalla penetrazione di acque* » (2).

Ora, la nostra ignoranza in archeologia ci obbliga al silenzio. Ma l'interesse archeologico nelle grotte confina con quello speleologico: comune alle due discipline è il terreno di ricerca. Più propriamente alla speleologia spetta il compito di spiegare i depositi, e su questo argomento riteniamo di potere esprimere un'opinione.

Per ciò che concerne la stratigrafia della Grotta del Vecchiuzzo possiamo affermare che, alla luce delle nostre osservazioni, essa non ha subito, nè poteva subire, un rimescolamento per via dell'acqua. Se rimescolamento c'è stato, questo è da attribuire ad altre cause e non alla penetrazione dell'acqua che avrebbe potuto determinare un rivolgimento degli strati solo se avesse avuto carattere di fiume impetuoso, cosa che la particolare conformazione della grotta porta ad escludere.

La grotta si presenta attualmente quasi interamente svuotata del deposito archeologico. I saggi da noi effettuati un po' su tutto l'asse della grotta, allo scopo di stabilire lo spessore del banco di sabbia e argilla e pertanto eseguiti con pali metallici e non mediante scavi, non hanno mai accertato la presenza del ben che minimo materiale sia preistorico che attuale. Fortunatamente durante il corso di questa nostra esplorazione ci è stato possibile scoprire un nuovo tratto di sabbia

L'ingresso della Grotta del Vecchiuzzo

e argilla che come vedremo più avanti merita l'attenzione dello studioso in quanto potrebbe con molta probabilità racchiudere reperti archeologici. Se questi esistono conservano indubbiamente la loro posizione stratigrafica.

Passiamo ora a considerare brevemente la grotta. Brevemente, in quanto i rilievi topografici che accludiamo già da soli sono sufficienti a dare un'idea della cavità.

La grotta si apre quasi al centro di una vecchia cava di gesso ancora oggi in funzione. Numerose frane, in parte naturali, in parte provocate da lavori per la estrazione del gesso, hanno mutilato l'ingresso della grotta sicchè oggi esso rimane arretrato, rispetto a quello originario, di almeno una diecina di metri.

Sarebbe opportuno che la Soprintendenza alle Antichità, tenuta a tutelare l'interesse preistorico della grotta, ricordasse ai gestori della cava la concessione loro fatta di potere proseguire i lavori alla condizione di mantenersi distanti dall'ingresso cinquanta metri a sinistra e altrettanti a destra. Per il momento si scava invece proprio entro i limiti e persino con l'uso di mine entro la grotta stessa.

La grotta con ogni probabilità è di natura clastica. Non ci è possibile affermarlo con sicurezza perchè mancano alcuni elementi probanti.

Lungo le pareti, a sinistra e specialmente a destra, l'acqua ha messo in luce i giunti di stratificazione ed ha lasciato con marmitte ed arrotondamenti gli evidenti segni della sua erosione. I segni lasciati dall'erosione lungo il soffitto e lungo le pareti corrono con pendenza negativa cioè dall'esterno verso l'interno mettendo in luce un meccanismo di formazione apparentemente impossibile ad attuarsi. Per spiegarlo è necessario invocare l'esistenza di un inghiottitoio alla sommità della parete esterna che inglobava una parte delle acque di Cozzo Prangi. Questo inghiottitoio oggi non esiste più; forse è scomparso con l'ampliamento della cava, forse, e più verosimilmente, in epoca più antica quando avvenne il crollo della parete esterna che chiuse l'ingresso della grotta.

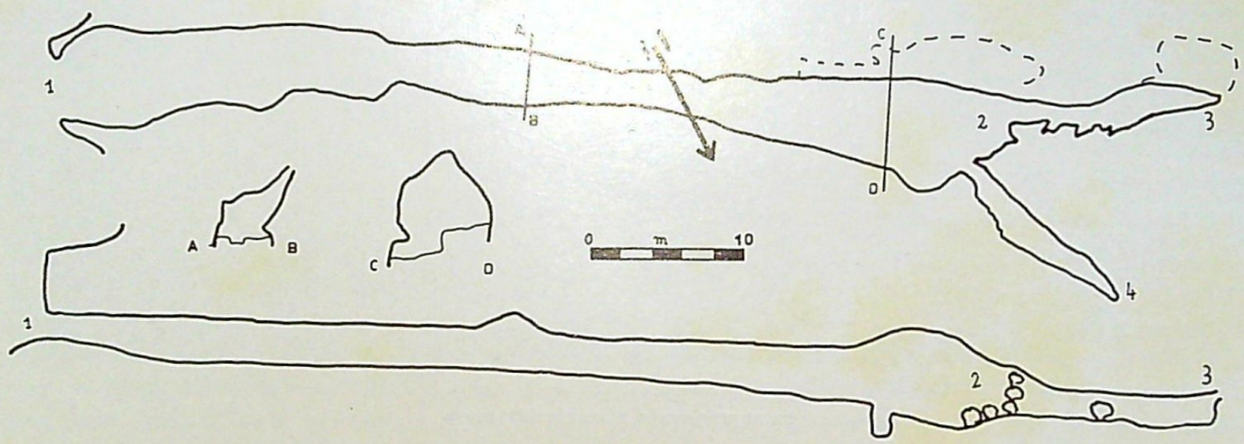
Altro inghiottitoio ora fossile, che certamente ebbe pure parte nel lavoro di erosione della grotta, si trova a metri trenta dall'ingresso (ril. A-B).

La cavità si sviluppa lungo una galleria quasi rettilinea profonda sessantun metri: a venti metri piega di 20° a destra e termina con un allargamento comunemente chiamato « la sala » dovuto in parte a vecchi crolli in parte a recenti crolli provocati con l'uso di mine. Di fronte è un caos di blocchi che costituiscono « la frana » della quale ci occuperemo più avanti. A destra è una stretta fessura lunga metri 13,50 spostata, rispetto all'asse della grotta, di circa 40° a destra.

Tutta la cavità è invasa da un banco di sabbia e di argilla molto plastica di spessore considerevole. Lo spessore di questo riempimento riteniamo doveva essere costante per tutta la grotta. Per i primi quaranta metri è di un'altezza non inferiore a cinque metri (tolto circa un metro di deposito archeologico oggi asportato); per il restante sviluppo, ove l'asportazione del deposito raggiunge in qualche punto i quattro metri di profondità, lo spessore è senz'altro inferiore e non dovremmo essere molto lontani dal cono detritico.

Un sondaggio eseguito nel punto più basso per metri 1.20 ha rilevato ancora la presenza dell'argilla.

Stando alle nostre osservazioni, la Grotta del Vecchiuzzo presentava un tempo, prima che avesse inizio il ciclo di riempimento



Grotta del Vecchiuzzo: Pianta e sezioni - Rilievo di G. Mannino

della grotta, dimensioni ben maggiori. Riteniamo di non ingannarci assegnando alla cavità un'altezza di una diecina di metri per una larghezza di poco inferiore. Solo uno scavo, che per noi è un lusso potere effettuare, potrebbe darcene conferma.

La frana, scopo principale del nostro studio, ha inizio a metri sessantuno e si protrae seguendo l'asse del precedente tratto di galleria almeno per tredici metri. Su queste frane fin oggi si sono avanzate tutte le ipotesi possibili, sia per ciò che concerne l'ulteriore sviluppo della grotta, che una diffusa leggenda locale vuole si protragga fino in località Lumesecco, cioè per una lunghezza di almeno due km., sia per ciò che riguarda le prospettive di nuove scoperte archeologiche.

L'esplorazione minuziosa di tutte le frane non ci ha permesso di risolvere il problema delle frane.

Le osservazioni che ci è stato possibile compiere sia esplorando minuziosamente la fessura sia esplorando « la frana » per tutto il suo sviluppo di tredici metri, ci permettono sin d'ora di chiarire molti punti oscuri e di circoscrivere il problema nella sua realtà.

Possiamo affermare innanzi tutto che a dar luogo alle frane concorsero due crolli ben distinti. Uno forse rimonta alla formazione della grotta ed originò la fessura a destra della sala. L'area occupata da questo vecchio crollo va dalla sinistra della fessura fino alla parete della galleria occupata dalla « frana ». Gli interstizi dei blocchi sono stretti e generalmente cementati per cui la percorribilità è assolutamente preclusa. A sinistra in alto, al termine della fessura, è un passaggio (ril. 4), allargato da un appassionato locale ma ancora troppo stretto per essere attraversato da un uomo. Esso può immettere soltanto fra qualche interstizio più o meno ampio del vecchio crollo .

Il secondo crollo è invece relativamente recente ed è di più modesta entità. Occupa esclusivamente la sede del tratto terminale della grotta (da m. 61 a m. 74) e costituisce « la frana » propriamente detta. A differenza del primo, che poggia sulla roccia, i massi di questo secondo crollo, di mole più modesta degli altri, poggiano sulla sabbia e sull'argilla. Qui gli interstizi dei massi sono di dimensioni tali da permettere il passaggio lungo tutta « la frana » senza troppe difficoltà. A

Grotta del Vecchiuzzo: Tazza ad ansa sopraelevata a stralucido rosso.

destra in alto, quasi nel soffitto, al termine della grotta (m 74) è un passaggio (ril. 3) troppo stretto per essere superato da un uomo e in posizione tale da non consentire di vedere l'interno. Anche questo passaggio, come l'altro al termine della fessura, verso il quale sembra tendere, può immettere fra interstizi del vecchio crollo. E' da escludere che attraverso gli interstizi di questo crollo si possa giungere ad un ulteriore proseguimento della cavità, perchè un eventuale proseguimento, come dimostrano indubbiamente i segni lasciati incisi dall'erosione sulle pareti, va ricercato alcuni metri più in basso e lungo l'asse della grotta dal quale qui invece si rimane scostati.

Durante il corso della nostra esplorazione, come abbiamo accennato più avanti, abbiamo scoperto al termine della grotta (a m 72), in basso, fra le frane e la parete sinistra, un piccolo passaggio che immette in una specie di fessura. Il tetto di questa fessura è la stessa parete sinistra della grotta, che in questo punto, come pure all'altezza della sala a sinistra, prima delle frane, si piega e diventa orizzontale per ritornare poi, dopo qualche metro, nuovamente verticale. Il pavimento è formato dallo stesso deposito che si trova in tutta la grotta. La penetrazione è attualmente impossibile essendo la fessura alta soltanto 30 cm. Per questo motivo e per il fatto che si è nell'impossibilità di illuminarla convenientemente (si scorge con molta difficoltà solo un tratto di circa sei metri per una lunghezza di circa quattro metri), non è possibile valutare esattamente le prospettive che essa ci dischiude sia dal punto di vista speleologico che da quello archeologico.

Per accertare se il deposito è sterile o ricco di materiale preistorico è sufficiente uno scavo preliminare. Per questo accertamento sarebbero necessarie soltanto quindici giornate lavorative, venti al massimo. Saggi sotto le frane, per quanto ci risulta, hanno dato vasetti dell'età del bronzo e dunque anche il deposito da noi scoperto non dovrebbe essere sterile. La prospettiva di trovare il materiale archeologico in sito, che possiamo assicurare non rimescolato dall'acqua, è una posta ben più alta del piccolo rischio economico da affrontare. E' infatti l'unica occasione che ci verrebbe offerta di tentar di colmare attraverso lo studio stratigrafico la lacuna tanto lamentata.

---

(1) Paolino Mingazzini - Giglio di roccia - Anno III, n. 3-4, Palermo 1937.

(2) Jole Bovio Marconi - Giglio di roccia - Anno IX, n. 1, nuova serie, Palermo 1957 (Atti del 1° Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea, Firenze 1950.